Le Missioni dei Servi di Maria

N.5 Settembre-Ottobre 2025



Maria ai piedi della Croce

SOMMARIO

3 Editoriale

- Valorizzare semplicità, gioia, sacrificio, sinodalità di agenti pastorali inseriti in altre culture
  Luis Infanti De La Mora

4 Nuova evangelizzazione

- Segni di speranza
  Giovani: entusiasmo l'avvenire
  Laura Pigato
- Come apocrifo autobiografico
  Giovanni: evangelista del Signore
  Luigi M. De Candido
- La custodia del creato
  rileggendo Papa Francesco
  Rosanna Marchionni
- La vespa vasaia: dialogando su ecologia
  Luigi M. De Candido

14 Progetti di sviluppo

- I galli ci mettono tutta la loro forza per farsi sentire
  Giuseppe M. Corradi

16 Adozioni

18 Orizzonti servitani

- Santuario mariano:
  una guida di evangelizzazione
  Maurice M. Kisomose
- Miniere e guerra:
  alleanza mortale contro la pace
  Luis Infanti De La Mora osm
- La Missione dei Servi di Maria in Arabia
- La famiglia dei Servi in missione
  Serve di Maria Riparatrici

30 Grazie... ai benefattori

In copertina:
MARIA AI PIEDI DELLA CROCE
Cappella del dispensario
"Maria Madre della Vita"
Missione delle Serve di Maria
di Chioggia
Autore locale: Robert
Bwoga Gitega (Burundi)

Nell'immagine, Gesù stacca la mano dalla croce e versa il suo sangue segno di vita e di conforto.
Al lato destro, due poveri stendono la mano verso Gesù fonte di vita e di salvezza.
Sul lato sinistro un infermo sostenuto da un'altra persona entrambi implorando l'aiuto di Gesù e di Maria, indicano il prendersi cura di chi è nel bisogno, ispirazione per quanti lavorano nel dispensario.
Sulla parete il passo evangelico in francese e in kirundi (lingua locale): "Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro" (Mt 11,28).
Le immagini sono inserite nell'ambiente naturale caratteristico del Burundi, il paese dalle mille colline.

Bimestrale di informazione e cultura missionaria dei Servi di Maria - Anno 98° - N. 5 Settembre - Ottobre 2025
Autorizzazione del tribunale di Roma n. 382 del 13 Nov. 1981 - Stampa: Cooperativa Tipografica degli Operai, Vicenza.

Valorizzare semplicità, gioia, sacrificio, sinodalità di agenti pastorali inseriti in altre culture

*Luis Infanti De la Mora**

Innanzitutto voglio ringraziare la costanza e i contenuti della storica rivista Le Missioni dei Servi di Maria.

Presentare esperienze in terre di missione e il significativo servizio pastorale di numerosi fratelli e sorelle della famiglia dei Servi verso popolazioni povere e chiese bisognose è un arricchimento spirituale e un potente segno di comunione e di solidarietà per ogni lettore. Ci aiuta a pregare per e con altri fratelli e sorelle, imparare stili e opzioni pastorali di altre comunità, valorizzare la semplicità, la gioia, il sacrificio, la sinodalità di agenti pastorali inseriti in altre culture. In un mondo globalizzato come il nostro è sempre più evidente che tutti impariamo da tutti, senza crederci superiori ad altri, senza credere che alcune culture sono superiori ad altre, senza credere che una teologia è migliore di altre. Quindi la "missione" oggi dovrebbe far risplendere altre realtà; infatti oggi consideriamo "terre di missione" un po' tutto il mondo, per la scristianizzazione che ha invaso un po' tutti i paesi, specialmente del Nord del Pianeta.

Credo che questa cara e apprezzata rivista dell'Ordine dei Servi di Maria, oltre a offrire esperienze (come lo fa), potrebbe risaltare *persone* che sono coronate con doni dello Spirito nel servizio e che contribuiscono con creatività spirituale, culturale e pastorale alla costruzione del Regno di Dio nei luoghi e culture in cui vivono. Inoltre credo che potrebbe essere interessante presentare anche riflessioni, analisi e discernimento etico, teologico, pastorale su temi relazionati con *l'evangelizzazione della cultura* o *l'inculturazione del vangelo*, che, credo, sia la grande sfida dei nostri tempi e la gran missione della Chiesa. E come questa sfida si plasma in vari ambienti (giovani, professionisti, consacrati, atei, contadini, giornalisti, anziani, famiglie, turisti…).

Di temi come la speranza, l'ecologia integrale, la sofferenza, la povertà, le nuove tecnologie, la fraternità, lo sviluppo, il potere, l'armamentismo, la morte, e di tanti altri in ambito etico che sfidano la nostra fede giorno per giorno la rivista sia in grado di dire sue parole. Questa proposta potrebbe anche aprire la diffusione della rivista ad altri "pubblici" e favorire l'intervento o partecipazione di altri interlocutori con distinte visioni, sempre in clima di rispetto e serietà di altre visioni.

Ringrazio per questa gentile consultazione e auguro lunga e bella vita alla rivista e a tutti i suoi protagonisti.

Un caro saluto e benedizioni.

**Vescovo vicario apostolico di Aysén - Cile.*
Frate Servo di Maria

- SEGNI DI SPERANZA -

Giovani: entusiasmo l'avvenire

*Laura Pigato**



Non ci sono più i giovani di una volta! Se avessimo un euro per ogni volta che abbiamo sentito questa frase, forse saremmo l'ufficio di Pastorale Giovanile più ricco di sempre (e potremmo fare un sacco di cose per i giovani). Ma questa è una frase povera e non può arricchire nessuno. Tutti quelli che la usano per parlare dei giovani, si rivelano in fondo poveri di fiducia, visione e speranza. Certo che i giovani di oggi non sono più quelli di una volta! E questo è una benedizione! Significa che quelli che erano giovani una volta ora sono maturati (si spera) e il mondo ha la benedizione di nuove persone, nuovi cittadini e quindi nuove idee, slanci, visioni, possibilità: ma solo se gli adulti accettano di fare gli adulti, rinunciando ad una finta eterna giovinezza e lasciando spazio di manovra alle giovani generazioni con fiducia e sguardo genuinamente curioso.

Invece a volte abbiamo l'impressione che essere adulti significhi garantire un mondo sicuro, stabile, immutabile, già pronto, a misura nostra, come piace a noi, dando per scontato che se va bene per noi allora andrà bene anche per chi verrà dopo di noi. In questo modo rischiamo di non lasciare ai giovani lo spazio perché possano costruirsi un mondo (e un futuro) come lo immaginano e lo desiderano. Forse ci muove la paura di non essere capaci di affrontare le novità,



forse non vogliamo che i nostri figli vivano la delusione, il dolore, la fatica; ma togliere a chicchessia -e tanto più a chi è giovane- la possibilità di poter fare delle scelte incisive sul proprio futuro (e quello della società) è depauperare una generazione della speranza. Pensiamo a quello che succede con il problema del cambiamento climatico. Con quanta sufficienza e "spocchia" noi adulti guardiamo ai diversi tentativi dei giovani di reagire a questo problema? Non dare credito alle loro manifestazioni di rabbia, disagio, paura e desiderio di cambiamento non significa forse che siamo noi adulti per primi ad aver rinunciato alla speranza di un mondo più giusto? Non stiamo dicendo loro in fondo che non vale la pena lottare per il futuro, che è meglio impegnarsi per il successo nel presente e basta?

Ma cos'è sperare? Speranza non è poter avere la ragionevole sicurezza di un futuro tranquillo senza intoppi, sperare non è credere che tutto vada secondo i piani. Sperare è credere che quello che sto facendo ha senso, anche se fallimentare, anche se faticoso. La sicurezza di un futuro tranquillo non genera persone felici, ma persone che vivacchiano, che vivono la vita con timore, appiattite sul presente, preoccupate di tirare avanti. "Ma tutti, in realtà, hanno bisogno di recuperare la gioia di vivere -ci dice il papa Francesco nella bolla di indizione del giubileo- perché l'essere umano, creato a immagine e somiglianza di Dio, non può accontentarsi di sopravvivere o vivacchiare, di adeguarsi al presente lasciandosi soddisfare da realtà soltanto materiali. Ciò rinchiude nell'individualismo e corrode la speranza, generando una tristezza che si annida nel cuore, rendendo acidi e insofferenti" (*Spes non confundit* 9: le citazioni successive rimandano a questa fonte). Sperare è anche avere un sogno, non rinunciare alla capacità di desiderare in grande, ma se il futuro è incerto, impossibile da vedere e tanto meno da costruire, diventa davvero difficile desiderare, sperare. Anche se sei giovane e la speranza dovrebbe essere intrinseca alla tua natura. Il papa ci dice ancora. "Di segni di speranza hanno bisogno anche coloro che in sé stessi la rappresentano: i giovani. Essi, purtroppo, vedono spesso crollare i loro sogni. Non possiamo deluderli: sul loro entusiasmo si fonda l'avvenire. [...] È triste vedere giovani privi di speranza; d'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi

e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia" (*ivi* 12).

Allora, possiamo dire che gli adulti avrebbero questo compito: non confezionare un mondo sicuro per i propri figli, non pensare a soddisfare esclusivamente i bisogni del presente, ma offrire loro uno spazio veramente libero per sognare e costruire il futuro, per mettersi alla prova. C'è forse un altro modo per trovare senso e gioia nelle cose della vita se non quello di mettersi alla prova, nelle scelte, nel pensiero, nelle azioni, nei sentimenti? Biblicamente la "prova" (o tentazione) è quella situazione che Dio ci offre, non tanto per saggiare le nostre debolezze e coglierci in fallo, ma aiutarci (pur nella lotta necessaria) a rispondere alle domande: chi sono io? Chi voglio essere? Perché i giovani non hanno più speranza? Perché ci sono troppi adulti che non creano uno spazio sano per la prova, dove i giovani possono stare per cercare sé stessi e il senso delle cose che scelgono senza dover fare i conti con uno sguardo giudicante pronto a sentenziare: *ai miei tempi*…

Invece, adulti che aiutano la speranza sono coloro che offrono ascolto e parole buone per poter rileggere il vissuto, opportunità per sperimentare e crescere. Non c'è speranza, infatti, senza amore.

L'ufficio di pastorale giovanile di una diocesi dovrebbe lavorare per creare strade che giovani e adulti possano attraversare insieme per fare esperienza di amore, fede, speranza. Il giubileo può diventare allora occasione per rimetterci in discussione come adulti e camminare insieme ai giovani, alla ricerca delle tracce di quel Dio che ama sempre, e comunque. "Non a caso il pellegrinaggio esprime un elemento fondamentale di ogni evento giubilare. Mettersi in cammino è tipico di chi va alla ricerca del senso della vita" (*ivi* 5). E tornare con rinnovato entusiasmo. "Guardare al futuro con speranza equivale anche ad avere una visione della vita carica di entusiasmo da trasmettere" (*ivi* 9).

**Collaboratrice dell'ufficio di Pastorale Giovanile - diocesi di Vicenza*

Signore: ti preghiamo per i giovani che abitano il mondo nei cinque continenti. Timorate siano le guide nella famiglia, sapienti gli educatori fuori le mura della casa, disarmati i leader nella società, liberanti i ministri delle chiese, consapevoli essi stessi delle sfide che li assediano e delle seduzioni che li illudono.

Signore: ti offriamo i molteplici bisogni dei giovani con i quali quotidianamente ci incontriamo. Quando alzano lo sguardo verso il futuro, una voce convincente parli di vocazione; quando sperano un riconoscimento del valore che ciascuno è, disponibili siano i luoghi per cimentarsi nel migliore servizio; quando sprecano energia e amore in mano stringendo rovine, misericordia e fermezza li risvegli a responsabilità; quando delusioni e indolenze chiudono orizzonti affascinanti, invogliati siano ad affacciarsi sulla via della bellezza.

Signore: ti ringraziamo per la splendida gioventù che fiorisce sulla nostra terra. Le vivacità della fede che preferisce l'essenziale; gli entusiasmi dei progetti che zampillano instancabili; il coraggio delle disponibilità all'altruismo; la fantasia degli amori scevri da gelosie e padronanze; il fascino della radicalità evangelica riposto in cuore; la speranze di migliorare il mondo.

LDC

- COME APOCRIFO AUTOBIOGRAFICO -

Giovanni: evangelista del Signore

Luigi M. De Candido

Io sono *Giovanni*. Di nome come il Battista. Ero con lui quando, vedendo Gesù che passava, esclamò: "ecco l'Agnello di Dio". Con tali sorprendenti parole imparai a conoscere Gesù: poi capii e attestai la fede che lui è "l'Agnello immolato". E fu l'inizio della mia sequela del Signore. Ora sono l'ultimo di quanti abbiamo conosciuto Gesù, il Verbo che si fece uomo e venne ad abitare in mezzo a noi; l'ultimo di quanti abbiamo contemplato la sua gloria, servito come apostoli, annunciato come evangelizzatori. Il più giovane allora, tanto che il maestro aveva qualche comprensione in più verso di me. Ora, sono il presbitero, l'anziano, che si trova nell'Isola di Patmos segregato a causa della parola di Dio e della testimonianza di Gesù. Questo è il mio martirio: solitudine, silenzio della voce ma proseguimento nel servizio della Parola mediante la penna. Ora voglio raccontare i fatti del passato rievocando l'interpretazione del senso con i verbi al presente: succintamente.

Dall'inizio. Eravamo pescatori insieme, io, mio fratello Giacomo, i due fratelli Pietro e Andrea. Gesù tutti ci chiama la prima volta, di buon mattino, mentre stiamo riassettando le reti, tirate su vuote quella notte. E noi subito lo seguiamo abbandonando tutto, ma provvisoriamente perché tornavamo al lavoro sul lago. Lo incontriamo risorto l'ultima volta su quella sponda, il mattino in cui di nuovo le barche approdarono vuote: lui ci aveva preparato pane e pesce arrostito e indicato dove gettare la rete, che tiriamo a riva stracolma di ben 153 grossi pesci. Solo io lo riconosco e sussurro: "è il Signore". Vedo i segni di inatteso interessamento per noi. Ci aspettava per accenderci -a cominciare da Pietro- il fervore di amarlo senza riserve.

Nessuno in famiglia si oppose alla nostra sequela del rabbi galileo, tanto che mia madre non senza qualche fraintendimento di quanto aveva udito dell'evangelo, coglie l'occasione per raccomandare posti di onore ai propri figli sedendo alla destra e alla sinistra nel suo regno. A lei e a noi il maestro scandisce una buona lezione: "voi non sapete quel che chiedete" e ci lascia pensosi. Eravamo intransigenti io e mio fratello, sicché ben presto il maestro ci affibbiò il soprannome Boanèrghes, "figli del tuono". Colse nel segno. Eravamo indignati che in Samaria ci rifiutassero: sicché auguriamo un fuoco dal cielo e tutti consumi: ma meritiamo il suo rimbrotto. Stava annunciando che Dio, il Padre di tutti, ha mandato lui, il Figlio, non per condannare il mondo ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Non dovunque però in Samaria eravamo malvisti. Ci fermiamo a Sichem mentre tornavamo in Galilea. Il maestro vuole restare solo accanto al pozzo di Giacobbe: il suo spirito aspettava la donna ad attingere acqua. Lei stessa racconterà cosa successe e cosa le disse quello sconosciuto giudeo: lei lo riconosce il Cristo atteso, i compaesani lo acclamano vero salvatore del mondo. Capisco che anche un sorprendente incontro tra gente che adora Dio chi qua chi là diventa campo in cui seminare evangelo.

Andiamo a nozze a Cana. Lui invitato, ci vuole insieme. Ben presto verrà a mancare il vino. È presente Maria sua madre. Attira la mia attenzione. È l'unica ad accorgersi non tanto che il vino mancava, quanto che *loro*



“non hanno vino”. Vedo la sua attenzione materna alle persone, al fallimento della gioia in una festa. E si intesero al meglio lei e il figlio. Sarà lei a prendere l’iniziativa, sollecitando i servi: “fate quanto Gesù vi va dicendo”. Riempiono attingono distribuiscono: appropriato programma di evangelizzazione; confortante avvio dei segni per aumentare la fede in Gesù, mediatrice la madre. Ritrovo sul Golgota, unico dei discepoli impauriti e fuggitivi, Maria insieme ad altre donne che amavano e servivano Gesù e lui loro amava. Le nostre presenze sono parabola di una relazione nuova fiorita dal cuore del Signore ormai morente sanguinante trafitto sulla croce: “ecco tuo figlio”, a Maria; “ecco tua madre”, a me che mi sento davvero amato. In quell’ora io divengo fratello di Gesù e prendo con me Maria, madre nostra, come vivo sacramento del figlio suo e del suo evangelo. Torno sul Golgota tre giorni dopo. Maria di Magdala per amore di Gesù di buon mattino era salita al sepolcro: sconcertata perché lo aveva visto spalancato, si precipita da noi e insinua che la salma sia rubata. Io corro di buona lena lassù con Pietro che arranca. Entro pur io nel sepolcro. Sulla pietra giacciono i teli mortuari. Vedo la firma del Risorto nel simbolo della disposizione delle suppellettili pensata per riaccendere la memoria che egli doveva risorgere dai morti, che è uscito lui in persona la pietra tombale non rimossa da altri. E credo. Noi scendiamo. La Maddalena resta e lo vede risorto: la costanza dell’amore; scende ad esclamarci “ho visto il Signore”: la condivisione della fede indispensabile nel Risorto.

Sul santo monte dove il Signore stesso guida noi due fratelli e Pietro, vedo sì il volto solare, sì le vesti immacolate, ma lo contemplo impersonato in Mosè però artefice della nova legge, l’evangelo; in Elia, però zelante per Dio solo per amore. E ascolto la voce paterna: sì “ecco il mio Figlio eletto”, però soprattutto la consegna “ascoltatelo”.

Tre volte ci accadde nel tempio. Durante un sabato festivo c’imbattiamo in un malato che da trentotto anni sta aspettando la buona occasione di gettarsi nella piscina di Betzatà miracolosa a intermittenze: nessuno lo aiutava. Alle parole di Gesù a lui sconosciuto: “alzati, prendi la tua barella, cammina”, all’istante si rizza guarito e se ne va senza nulla dire. Gli osservanti contestano a lui e a Gesù la violazione del sabato. Comprendo il segno: nessun giorno è chiuso alla misericordia. Un mattino come tanti altri il Signore è attorniato da gente intenta al suo insegnamento. Scribi e farisei, acerrimi avversari, gli aprono un trabocchetto presentandogli quella donna colta in flagrante adulterio -leggi e astuzie arroganti lasciavano scampo all’adultero- e provocandolo: “maestro, che farai di questa donna dalla legge condannata alla lapidazione?”. Lui li interpella standosene in provocatorio silenzio, scarabocchiando a terra, sfidandoli: “chi di voi è senza peccato scagli la sua pietra”. È denudata in pubblico la coscienza di coloro e si eclissano. Sono il

segno che invece di giudicare e condannare è prioritario verificare se stessi; la donna è il segno della misericordia e della fiducia nel proprio recupero: "va' e d'ora in poi non peccare più". Forse durante la festa delle capanne, davanti alla piscina di Siloe vedo il segno suscitato da Gesù: la guarigione di uno nato cieco e comprendo che si dimostrano veraci la sue parole: "io sono la luce del mondo e senza di me si resta ciechi".

A Betania il maestro e noi discepoli eravamo non di rado ospiti di Marta, Maria e Lazzaro: molto li amava, Gesù. Siamo nei dintorni. Veniamo informati che il fratello muore quasi all'improvviso. Soltanto quattro giorni dopo giungiamo al sepolcro. Il Signore piange insieme alle sorelle: segno dell'amore verso esse e l'amico. "Togliete la pietra. Lazzaro vieni fuori. Liberatelo dalle bende funebri e lasciatelo andare", scandisce a gran voce. Incredibile sfida a lugubre evidenza. Intuisco parole di verità, non di illusione: "io sono la risurrezione e la vita". E che Gesù è Signore sulla morte e sulla vita. E pochi giorni dopo, la cena pasquale a Gerusalemme. Noi in silenzio intervallato da frasi nostre ora interrogative ora esclamative; lui che ci consegna innovative parole compendio del suo evangelo, introdotte dal segno della lavanda dei nostri piedi: esemplarità di reciproco servizievole amore. Io stesso mi faccio ispiratamente segno: posare il capo sul cuore di Gesù è la sigla del patto di vicendevolezza dell'amore con il Signore, con chiunque nella beatitudine di evangelica purità.

Ho sentito la folla, accalcata sulla collina delle beatitudini, entusiasta per le parole di Gesù e saziata con il pane da lui benedetto, osannare: "egli è davvero il profeta"; ho sentito un dì di pasqua nel tempio esclamare: "costui è davvero profeta". Profeta è colui che parla parole di Dio, che parla perché è Dio. Noi discepoli abbiamo sentito parole di vita eterna e siamo rimasti con lui, mediatori della sua Parola. Fu abbondante la sua evangelizzazione: luminose come sono, le parole attendono soprattutto accoglienza e adesione; ruminazione orante e contemplativa.

Ho finito di raccontare. Ora persevero lungo la via della contemplazione: amare la Parola, che è il Figlio inviato dal Padre nella tanto amata umanità perché ogni vita umana venga orientata all'approdo della vita eterna. *Maranà tha*. Ritorna!

La custodia del creato

rileggendo Papa Francesco

Rosanna Marchionni

È ancora viva, nei nostri cuori, la memoria di Papa Francesco e del suo insegnamento sull'ecologia integrale, che evidenziava il legame profondo tra la custodia dell'ambiente e la giustizia sociale e la conseguente responsabilità di tutti nel prendersi cura della creazione. La sua vita e il suo pontificato sono stati dedicati a vivere i valori del Vangelo con fedeltà, coraggio e amore universale, in particolare verso i più poveri e vulnerabili che sono le prime vittime della distruzione ambientale. La sua visione si ispirava alla fede cristiana e alla convinzione che l'universo è frutto di un atto d'amore del Creatore. Nel libro della Genesi, nei due racconti della creazione, Dio parla all'uomo



e alla donna e consegna loro la terra, perché la custodiscano. I primi abitanti della terra non sono quindi timidi ospiti in un giardino che appartiene ad altri. La terra non è solo ambiente, luogo in cui l'uomo abita, ma è origine, dimora e anche destino. Si tratta di concetti esplicitati soprattutto nell'enciclica *Laudato si'*, dove Papa Francesco invitava ad una conversione ecologica.

I temi chiave della *Laudato si'* ritornano in più occasioni nel magistero di Papa Francesco: la terra, in quanto creazione di Dio, merita rispetto e cura; la natura non è una risorsa da sfruttare, ma una meravigliosa opera di Dio che riflette la sua bontà e bellezza. Come già detto, egli introduce il tema della "Ecologia Integrale", ossia collega il rispetto per la natura con la giustizia per i poveri, l'impegno per la società e la pace; la crisi ambientale e quella sociale sono due facce della stessa medaglia. Si tratta di un pensiero nuovo che va al di là del dibattito politico attuale e anche oltre la riflessione di alcuni movimenti che tendono ad escludere da questo problema il tema della guerra, dell'immigrazione, dello sfruttamento dei paesi più poveri, e tutti quei problemi che affliggono il pianeta e che sono strettamente collegati con il disastro ecologico. Papa Francesco fa notare infatti che la natura, se intesa come creazione, non può essere assunta a pezzi, ma deve essere considerata in modo integrale, è un disegno unico ed unitario. Per questo egli invitava ad un dibattito onesto e trasparente sul cambiamento climatico con la conseguente adozione di politiche serie e responsabili e, nello stesso tempo, invitava ogni persona a fare la sua parte nella cura del pianeta. Si tratta quindi, di modificare gli stili di vita consumistici e di adottare politiche pubbliche per la sostenibilità e lo sviluppo di nuove tecnologie che rispettino l'ambiente.

Quella di Papa Francesco non è una voce isolata nella Chiesa; egli si inserisce in un filone di pensiero che, potremmo dire, ben si colloca nel quadro della dottrina sociale. Il problema ambientale, sebbene in modo sfumato, era già stato preso in considerazione da Paolo VI (cfr. *Discorso alla FAO*, 16/11/1970 e lettera apostolica *Octogesima adveniens*, 1971), poi ha assunto maggiore rilievo con san Giovanni Paolo II che ne parla in diversi documenti, collegando il problema ecologico a quello sociale, fino a formulare l'invito ad una conversione globale (enciclica *Centesimus annus*, 1991, 58). Papa Giovanni Paolo II aveva sottolineato anche che siamo responsabili nei confronti delle generazioni future, quando disse che "la terra non è un bene ereditato dai nostri antenati, ma un prestito dei nostri figli", un concetto che implica per noi l'obbligo morale di proteggere l'ambiente per le generazioni future. Papa Francesco riprende questa riflessione pensando anche a quanti non sono ancora nati e che troveranno un pianeta devastato. Il tema della distruzione

dell'ambiente è stato affrontato anche da Papa Benedetto XVI in diversi interventi ma, in particolare, nell'enciclica "*Caritas in veritate*" e attualmente è ripreso da Papa Leone XIV che ha firmato il rito della *Missa pro custodia creationis*, e il 9 luglio a Castel Gandolfo ha presieduto la prima Messa, in latino con omelia in italiano.

La *Laudato si'* si colloca quindi nel filone della tradizione delle encicliche sociali; è la Chiesa che prende pienamente coscienza di una crisi gravissima e comprende che il disastro ecologico non è un problema tra i tanti ma è il problema che sta alla base di tanti altri mali di cui soffre oggi il mondo. È una esplicita denuncia di un sistema economico-culturale che sta causando danni enormi, e forse irreversibili, e richiede perciò un vero cambiamento di mentalità, richiede che superiamo una visione eurocentrica per aprirci a visoni differenti e plurali. È un documento che indica un approccio interdisciplinare al problema: oggi è necessario che la politica, l'economia, l'arte, la poesia, la filosofia, la scienza, la teologia e l'antropologia dialoghino insieme per cercare soluzioni perché non è solo l'ambiente che è in pericolo, è la persona umana che è in pericolo. Spesso ci fermiamo ad analizzare la superficie dei fenomeni senza chiederci quali siano la causa e l'origine di quanto sta accadendo. Lo vediamo bene osservando il fenomeno dell'immigrazione e delle povertà: l'immigrato, il povero ci disturbano, sono per noi un fastidio e, di conseguenza, l'atteggiamento più comune è il rifiuto o il disagio. Mai ci chiediamo quali scelte economiche e politiche, delle quali anche noi siamo responsabili, stanno alla base di fenomeni che vedono uomini, donne, bambini in fuga dai loro paesi.

Noi, Servi di Maria, possiamo trovare qui ampi spazi per la nostra missione e per il nostro essere missionari. Siamo una Famiglia, con uno stesso carisma, siamo in diversi paesi del mondo e con sensibilità differenti; il nostro essere insieme, la nostra ricerca comune potrebbe essere un aiuto importante per stare dentro questo dibattito in maniera attiva, con responsabilità, sapendo che un gesto, anche il più banale, una parola, anche la più semplice, giorno dopo giorno scavano la roccia e sapendo che tante gocce, ossia tante parole, in armonia tra loro, possono creare mentalità nuove, offrire segni di speranza a giovani che hanno bisogno di ascoltare parole profetiche. Si tratta di stare dentro a questo dibattito, di alimentarlo con forza, con parole e segni profetici, si tratta di cambiare stili di vita e di affinare il nostro modo di leggere le situazioni economico-sociali e di giudicare l'operato dei politici dei diversi paesi del mondo. Sono questi piccoli segni profetici che possono cambiare il mondo e questo è un compito affidato a tutto il Popolo di Dio. Pertanto questo lavoro deve essere fatto con tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle che hanno a cuore il bene della terra e dell'umanità. Si tratta però di avere tutti un po' di coraggio o, ancora più semplicemente, di sostenere quei fratelli e quelle sorelle che già si stanno spendendo per difendere questi valori. In realtà, sottolinea su Avvenire, il prof. Luigino Bruni, -economista, saggista e giornalista italiano- non è difficile invece notare le omissioni e i silenzi che accompagnano molti cristiani e molte comunità, forse preoccupate di "non dividere", forse convinte che è meglio tacere per non disturbare chi sta al comando e che parla con molta enfasi di "Dio, Patria e Famiglia".

E noi, Servi e Serve di Maria, dove ci collochiamo?

La vespa vasaia:
dialogando su ecologia

Luigi M. De Candido

Si parva licet componere magnis è un verso georgico del poeta latino Virgilio, il quale pone in confronto il lavoro delle api con quello dei ciclopi. A me richiama la vespa vasaia (vasaio o muratore, nonché *sceliphron spirifex* nella solennità del linguaggio della biologia). La pubblicità insegna strategie per gestire questa creatura di Dio e offre insetticidi per eliminarla.

Nella sfida urgente di proteggere la nostra casa comune, nell'impresa della salvaguardia del creato, nel comandamento primordiale servire la natura, nell'impegno davvero ciclopico dell'eucologia, io -minimo uomo tra la miriade- voglio collaborare occupandomi in amicizia di questo imenottero, un esemplare dei quali da anni tra giugno e luglio opera nella mia cella conventuale. Un decalogo comportamentale mi ha imposto; o meglio: un protocollo d'intesa per le sue frequentazioni. Io ho accettato la sfida e mi do da fare per interpretarne la cultura. Quasi dialogando nel genere letterario di fantasioso realismo. Tutto in gustoso flashback. E un titolo simpatico seppur bizzarro dentro la rubrica *nuova evangelizzazione*.

1. Invadente bestiola, chi sei? Domandai al suo primo ingresso tempo addietro. Tradussi io medesimo la sua risposta: anch'io esisto; sono un frammento della biodiversità con diritto di esistere. Ed io te lo garantisco. Ma voglio saperti, vespa vasaia.

2. Chi ti ha consentito di entrare qua? Silenziosa mi gironzola intorno. Ho imparato a non vorticare la mano contro: forse accenderebbe aggressività di autodifesa, in questa creatura caratterialmente mite. E dunque, siffatto frullare breve non altro è che il saluto all'ingresso in casa altrui.

3. Senza attendere interrogativi, danzerellando vicino la bestiola mostra la bellezza del suo corpo, piccolo come mezzo il mio dito mignolo. Tre segmenti ne articolano la struttura. Il capo, porzione più minuta del corpo, consta di mandibola robusta, occhietti prominenti, due mobili antenne e percettive sede dell'intelligenza, parrebbe. Il torace immobile sorretto da quattro zampette rigate di giallo e nero, infisse due seriche ali. L'addome come briciola nera tornita, custodia dell'aculeo difensivo che non ho mai voluto provocare. Tramite un curioso non brevissimo brunito vitino filiforme comunicano quei due vitali frammenti del corpo. Per capire è necessario conoscere.

4. Perché sei qui? Ho scoperto io il motivo. Nascosta dentro uno scaffale della libreria, si prodiga nel costruire il nido, capsula di fango cementato dalla sua saliva: dentro di esso deporrà il futuro della propria specie. Sono convinto ch'è conscia di quanto indispensabile sia siffatta sua prestazione. Se non disturbata, uno al giorno in quell'andirivieni ne impasta, separato o in vicinanze, scelta istintuale allusiva -chissà- a valori come le solitudini o le comunanze.

5. Vespa muratore pure ti appelliamo: perché? La replica: hai osservato quel nido? È un microcapolavoro di ingegneria. Predisposto come madia, in esso sta ammassato il cibo per il nascituro, larva che si nutre di piccoli parassiti e ragnetti falcidiati dal suo letale veleno. Anche al livello della loro specie: *mors tua vita mea*; ma non se ne fanno una ragione: è così, e così sia. Scoperchiato il nido e uscitane, già adulta e convertita da un innato impulso pacifista, la novella creatura si nutrirà suggendo fiori, e im-

pollinandoli favorirà la bellezza della natura.

6. Non hai voluto confidare, o non ci siamo intesi, oppure troppo complicato è l'argomento: vespa vasaia, sei solitaria come ramingo eremita o appartieni a una colonia similmonastica chissà dove abbarbicata? Tuo è l'ovulo o della genitrice che te lo affida come bàlia custode della vostra famiglia? In ogni caso, quel nido è la culla di una nova creatura: dunque ti sento onerata della responsabilità di garantire le ottimali condizioni per l'evoluzione verso l'autonomia di quel grumo fecondato di vita, che da ultimo lascierai a sé stesso.

7. Sempre identico il diuturno tuo itinerario: a me parrebbe noioso e sfiancante bussare ripetutamente al vetro della finestra chiusa, e poi, assestata la bussola sulle giravolte della tua memoria, sostare un veloce minuto al recondito traguardo, convinta di non venire disturbata: e così è di fatto. Siffatta costanza non può essere altro che fiducia nella ospitalità e financo gratitudine per accoglienza e custodia: sentori che affiorano nel linguaggio ecologico -il proprio esistere- mediante il quale ogni creatura vivente è in grado di comunicare con ogni altra.

8. In fine, chi s'è visto s'è visto. Cara vasaia: senza nemmeno un avviso più non mi compari. Missione compiuta. Varcata la fragile chiusura in alto sul nido, una decina di giorni dopo pure la neonata già autonoma se ne va, insalutata ospite. Nemmeno un abbozzo di festicciola di addio: la prossima estate forse proprio tu, novella vasaia dotata di eccellente memoria, qui dove sei venuta all'esistenza ritornerai a servire il futuro della tua specie, concittadina di ogni creatura vivente.

9. È inutile lamentarmi della traccia grigiastra lasciata dal nido sui libri: l'ho consentita non distruggendolo alle prime avvisaglie. Ho voluto convivere con esso e adesso ne scandaglio la scelta di un dove simbolico esso fu deposto. Ben cinque ne trovo allineati sul taglio della voluminosa otto/novecentesca miscellanea di documenti prevalentemente in latino: promemoria al presente ammaestrato dalla storia; uno sulle prime pagine della bibbia, segnalibro della parola di Dio all'uomo: riempite e soggiogate la terra, dominate su ogni essere vivente, ovverosia servite vostro e loro presente e futuro; un paio sul fronte del modesto assemblaggio dei manoscritti d'inedite poesiole, per dire ch'è omaggio alla natura ogni forma di arte, grande o minima come una strofa da quel quaderno: "*perché questa primavera / il nido indisturbato sul trave nella stalla / disabitato rimane? / impaurita è la pellegrina rondine? / assente allora la gioia sarà / meravigliata animazione sin dagl'infantili giorni: / domani, forse, il garrito ritorno*".

10. Fossi tu ancora qui, che diresti di questo pensoso *divertissement*, vespa vasaia che ti ho raccontata? Imprese colossali come l'ecologia integrale si consolidano acquisendo la mentalità dello stupore creaturale, condividendo la cultura della concittadinanza fra le esistenze, agendo amore rispettoso e promozionale delle vite e del loro *habitat*. E si avvalgono perfino di imprese minute come la storia di una piccola vespa, che non hai schiacciato sotto il piede, ma ne hai favorito l'esistere e l'agire.

Ed anche la tua mano servizievole nella salvaguardia del creato.



I galli ci mettono tutta la loro forza per farsi sentire

Metafora per raccontare da parte del priore provinciale la sua visita recente alle comunità di Katwè Koome Butembo. Parte prima

Giuseppe M. Corradi



Parrocchia e convento di Katwè

Maggio 2025. Convento di Ndejje, vicino a Kampala capitale dell'Uganda. I galli si sono svegliati da tempo e ci mettono tutta la loro forza per farsi sentire, gli uccelli stanno riscaldando le loro ugole e tra poco partiranno tutti insieme ad annunciare il nuovo giorno, e poi ci si metterà anche il muezzin. Buongiorno a tutti.

Ci siamo rotti la schiena per molte centinaia e centinaia di chilometri su strade sterrate e piene di buche per molti giorni, io e il delegato, superiore locale della Delegazione Servitana East Africa. Qualcuno ha detto: *Have mercy upon the old man!* Liberamente tradotto: abbiate misericordia con il vecchietto. Voleva dire: lasciatelo riposare! Il vecchietto sarei io che è stato sballottato letteralmente sulle strade che portano ai nostri conventi sia in Uganda come in Congo. Beh, però io non ho mai sentito il bisogno di riposare! Per me la cosa più importante è stata quella di poter salutare, abbracciare i fratelli di tutti i conventi.

Ho attraversato l'equatore per poter andare a Katwè, che è un paesetto sulle montagne ad almeno un'ora di macchina da Masaka, una città a sud-est dell'Uganda. L'altezza media di questo villaggio di montagna è di 1.200 mslm. Il clima è particolarmente adatto per la coltivazione di caffè di qualità pregiata. Tutti coltivano caffè, anche i padri. Così in chiesa per elemosina i parrocchiani non danno soldi, ma una manciata di grani di caffè. Nonostante questa speciale ricchezza

tutti sono poveri: riescono appena a mantenere le proprie famiglie. Nulla più. Dopo l'arrivo dei Servi di Maria (anno 2021) i fedeli sono finalmente riusciti a completare la costruzione della chiesa, che è risultata alla fine troppo piccola, perché la popolazione era abbondantemente cresciuta da quando avevano cominciato i lavori anni prima. Io mi sono domandato come mai i Servi di Maria fossero finiti proprio in fondo alla strada cioè dove questa finisce. Quando sono arrivati non c'era niente, solo una tettoia sotto la quale ricavarono tre mini-stanze che con il tempo arricchirono di un letto e di doccia e lavandino. Bisogna dire che i giovani ugandesi che scelgono la via del sacerdozio sia nella diocesi come tra i religiosi, salgono di classe sociale e quindi è un onore per loro far parte del clero, e vivono con questa immagine. Ma a Katwé sembra si sia realizzato quanto alcuni frati del 1400 dissero: per noi che abbiamo il voto di povertà è bene scegliere conventi poveri (è scritto nelle cronache dei frati). Bisogna dire che il vescovo locale ha inviato a Katwè i frati perché nessun altro sacerdote voleva andarci. E i frati hanno avuto successo. Il popolo ha imparato a volere loro bene e a collaborare attivamente con loro. Solo così insieme sono riusciti a terminare la costruzione della chiesa; ora stanno impegnandosi nella costruzione della canonica (convento). È bello dire che il popolo povero si trova bene con i frati poveri. Anch'essi hanno una vacca, come ogni buona famiglia, e qualche pecora e tanti polli, un giardino per le verdure e le banane e un campo per la coltivazione del caffè.

Il lavoro dei frati è essenzialmente pastorale. Devono muoversi per andare a trovare gli ammalati e tutti coloro che chiedono di loro. Va detto che Katwè è un po' il centro – infatti si chiama Katwé/center - perché intorno ci sono altri villaggi, che sembrano vicini perché distano da 2 a 4 chilometri o più, ma a visitarli a piedi ci vogliono ore. Hanno una automobile, che è non solo un po' vecchia, e girano con quella e poi credo che abbiano anche una moto e se non piove va benissimo anche quella.

Devo dire che è una fatica grande arrivare fin lassù, ma poi è una gioia stare insieme ai fratelli che condividono le loro gioie, i loro successi e i loro progetti. Per quest'anno i loro progetti sono di raccogliere qualche offerta per riuscire ad iniziare un piccolo allevamento di polli. Poi sperano che i fedeli continuino a lavorare per finire la canonica (convento). Per tutto ci vuole il suo tempo.

Lascio questa piccola comunità con una mezza promessa che avrei cercato di aiutarli. Beh, li ho aiutati inviando loro alcune offerte ricevute. Ora sono quasi contenti. Non sono del tutto contenti perché dovranno aspettare almeno un altro anno prima che il convento venga reso abitabile. Io dico loro che si raggiunge sempre tutto ma importante è avere la pazienza giusta e non pretendere tutto e subito. Questo mai.

[continua]



Fagioli a Katwè (progetto dei frati).

Frati Servi di Maria
ADOZIONI A DISTANZA

"La gioia del Vangelo che riempie la vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria...

Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunziato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sè, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre" (La gioia del Vangelo, Papa Francesco).

Nessuno può sentirsi dispensato dall'offrire la sua collaborazione allo svolgimento della missione di Cristo che continua nella Chiesa. È ancora attuale l'invito di Gesù: "Andate anche voi nella mia vigna...". Nata con l'incarnazione del Verbo, la missione continua nel tempo attraverso l'annuncio e la testimonianza ecclesiale.

Come fare!

Si può adottare uno studente/ssa oppure una classe intera, seguendoli nell'arco dell'intero anno scolastico. L'adozione deve durare almeno un anno ed è rinnovabile con il versamento dell'anno successivo.

Si suggerisce di scegliere l'adozione di bambini/e in età scolare per tre anni, con possibilità poi di prolungarla fino a conclusione della scuola.

È possibile un contributo mensile di 30 euro, oppure un contributo annuale di 310 euro quale sussidio per sostenere uno/una studente/studentessa per un anno scolastico.

Si accettano offerte secondo la disponibilità di ciascuno, che verranno affiancate a quelle di altri benefattori.

SCHEDA DI ADESIONE

NOME: _____

COGNOME: _____

INDIRIZZO: _____ N. _____

CAP: _____ CITTÀ: _____

TEL: _____ CELL: _____

EMAIL _____

Dichiarazione di consenso (ai sensi del D.Lgs. 196/2003 sulla tutela dei dati personali: in relazione alla comunicazione da me fornita dei miei dati anagrafici, e del mio indirizzo e recapito telefonico ai frati Servi di Maria dò il consenso a: 1) Che detti dati vengano conservati in apposito archivio mediante strumenti manuali, informatici e telematici - 2) Che mi venga, qualora si reputi necessario, inviata corrispondenza o ulteriore materiale informativo.

☐ CILE AYSEN HOGAR ☐ CILE KOINOMADELFIA ☐ MYANMAR

☐ UGANDA ☐ INDIA

☐ **NUOVA ADOZIONE** ☐ **RINNOVO** **Euro** _____ DATA _____



Come versare il contributo

BONIFICO

IBAN:
IT12Y0323901600100000443805
C.C. Bancario
INTESA S.PAOLO PRIVATE BANKING SPA

ALLE POSTE

Conto Corrente N. 14519367

INTESTAZIONE:

PVOSM - SEGRETARIATO MISSIONI
Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza

Per le adozioni si prega di inviare la scheda che si trova nella pagina a fronte, la nostra segreteria è a completa disposizione per informazioni e chiarimenti.

Informazioni: Segretariato Missioni - Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza
Tel.0444.559550 - Cell. 3387359231 P. Giuseppe M. Xotta
mail: missioberico@gmail.com

CILE (Aysén) - referente: Suor Augusta Pedrielli, Hogar del Niño "Madre E. Giorgi", PUERTO AYSÉN - CILE
e-mail: hogareg@gmail.com

CILE (Santiago) Koinomadelfia - referente: Mónica Hernandez Lemus
e-mail: monica@koinomadelfia.cl

UGANDA referente: P. Joseph M. Luyombya, Servants of Mary, Kiira Lane 23, P.O. Box 401, JINJA - UGANDA
e-mail: josephluyombya@yahoo.com

INDIA referente: P. Savarimuthu M. Uvary Antony OSM - Matha Koil Street, Rajiv Gandhi Salai, Okkiampet, CHENNAI - 600096 Tamil Nadu - INDIA
e-mail: uvariosm@gmail.com

MYANMAR referente: P. Maria Soosai, 24 Upper Pansodan Street, Mingala Taung Nyunt Tsp, YANGON, MYANMAR 1122
e-mail: frsoosaiosm@gmail.com

Santuario mariano: una guida di evangelizzazione

Maurice M. Kisomose



L'incontro tra culture -tedesca, ladina, italiana- rende il santuario un laboratorio di comunione. Ma cosa significa evangelizzare in un santuario mariano? Come può questo luogo diventare fucina viva del Vangelo, in un tempo che ha fame di senso e di speranza?

Evangelizzare in un santuario mariano è far vivere il Vangelo nel quotidiano, essere testimoni di speranza, custodi del mistero, servi della gioia. Esso si offre a tutti quale luogo dove Dio è vicino e Maria ci prende per mano.

Il Trentino-Alto Adige è costellato di santuari mariani, luoghi di devozione che testimoniano una fede popolare viva e radicata. Rinomati sono il santuario della Madonna di Pinè meta di pellegrinaggi che richiama fedeli da tutto l'arco alpino e il santuario di San Romedio dove la devozione mariana s'intreccia con la storia dei santi eremiti. Questi e altri santuari sono patrimonio spirituale, culturale, paesaggistico. Offrono spazi di raccoglimento e di evangelizzazione immersi nella natura.

Evangelizzare in un contesto come quello altoatesino significa confrontarsi quotidianamente con l'interculturalità.

IL SANTUARIO MARIANO DI PIETRALBA

è una proposta di evangelizzazione. La denominazione originale del maso a 1.500 metri di altezza in diocesi e provincia di Bolzano è *Weissenstein* tradotto alla lettera: *bianca pietra*, italianizzato *Pietralba*.

Sorge nel cuore delle Dolomiti, tra i silenzi e i cieli limpidi dell'Alto Adige, questo santuario della Madonna Addolorata, meta di pellegrinaggio, luogo di fede e speranza, dimora spirituale per anime in cammino. In collaborazione con i confratelli della comunità, il personale di servizio e i fedeli, ho l'onore e la responsabilità di custodire questo luogo sacro, dove la bellezza dell'arte si fonde con la profondità della preghiera e dove ogni pietra racconta una storia di grazia e conversione.

UN LUOGO DOVE IL VANGELO SI FA CARNE

Evangelizzare a Pietralba non è primariamente predicare, ma accogliere. Ogni pellegrino che varca il portale barocco del santuario porta con sé una domanda, una ferita, un'invocazione. Il nostro primo compito è ascoltare. Il secondo, accompagnare. Il terzo, tacere per lasciare che sia Maria a parlare, con il linguaggio universale della tenerezza e della fede. In lei, il Vangelo prende voce materna.

Un luogo privilegiato per questo incontro è il confessionale, dove tanti ritrovano la pace del cuore, la riconciliazione con Dio, il coraggio di ricominciare. Nel silenzio del confessionale, nella luce dell'altare, nell'abbraccio dei monti, il Vangelo viene annunciato senza clamore, ma con verità. Pietralba non è solo un luogo: è un'esperienza. È l'incontro tra la povertà dell'uomo e la misericordia di Dio, tra la croce e la risurrezione, tra il pianto e la speranza.

COMUNITÀ CHE ANNUNCIA VIVENDO

I frati Servi di Maria, qui presenti dal 1718, vivono una vita comunitaria fatta di preghiera, fraternità, servizio. La preghiera comunitaria scandisce il nostro tempo e testimonia che l'essere prima di tutto figli di Dio è fondamento di ogni apostolato. Nella mensa condivisa e nei capitoli conventuali impariamo a riconoscerci come fratelli, testimoniando così che la comunione è il primo annuncio del Regno. In questi aspetti impariamo la fratellanza e promuoviamo lo spirito di fraternità secondo lo stile dei Sette Santi Fondatori dell'Ordine dei Servi di Maria.

CASA PER TUTTI

L'evangelizzazione si realizza anche attraverso il ministero dell'accoglienza. Migliaia di fedeli ogni anno salgono fin quassù e noi li incontriamo nella celebrazione dell'Eucaristia, nel sacramento della Riconciliazione, nei colloqui personali. Quanti arrivano stanchi o confusi, ripartono spesso con occhi nuovi: non perché abbiamo detto loro molte parole, ma perché hanno incontrato Uno che li ha attesi.

Durante il Giubileo 2025 centrato sul tema della Speranza, il nostro santuario è stato designato come Chiesa Giubilare: un segno eloquente. La Madonna Addolorata, Madre sotto la croce, ci insegna che la speranza cristiana non è ottimismo ingenuo, ma luce nella notte, forza nella prova, certezza nella promessa. In questa prospettiva, in collaborazione con il nostro decano e parroco don Roland Mair di Nova Ponente, abbiamo avviato alcune iniziative significative, come il pellegrinaggio notturno da Monte San Pietro a Pietralba a piedi, che si conclude con la celebrazione eucaristica e un rinfresco in convento quale segno di accoglienza e di fraternità. Momenti come questi testimoniano una speranza che si fa cammino condiviso, preghiera comunitaria, gioia fraterna.

Recentemente sono stati restaurati tutti i luoghi a San Leonardo, il colle panoramico a una ventina di minuti a piedi dall'abitato: la cappella sullo strapiombo, la cella originaria dell'eremita Leonardo Weissensteiner, memorie devote nei dintorni. Questi spazi, riportati alla loro sobria bellezza, offrono oggi al pellegrino l'occasione di riscoprire il silenzio, la meditazione, la preghie-



ra personale nel solco della tradizione eremitica cristiana.

La piccola statua miracolosa, la Pietà in pietra bianca, i 1.500 ex voto appesi nei corridoi parlano un linguaggio che tocca ogni cuore: Dio agisce, ascolta, risponde. Maria non fa miracoli, ma intercede. E Dio, nella sua misericordia, si lascia commuovere.

ARTE E BELLEZZA PER EVANGELIZZARE

Ogni affresco, ogni pala d'altare, ogni volta istoriata a Pietralba è una catechesi visiva. Gli affreschi di von Mölk, gli altari scolpiti, la pala mariana di Platzer: tutto eleva, tutto parla di Dio. In particolare, la rappresentazione della Madonna che intercede per il figlio di Maria Teresa d'Austria è una teologia semplice e potente: Maria non prende il posto di Dio, ma lo supplica per noi, come fece Ester davanti ad Assuero.

CONDIVISIONI CULTURALI

Il santo padre Giovanni Paolo II in visita a Pietralba nel 1988 parlò del nostro santuario come di un ponte tra le culture. Evangelizzare in un contesto come quello altoatesino significa confrontarsi quotidianamente con l'interculturalità. L'incontro segnatamente fra le tre culture locali rende il santuario un laboratorio di comunione. Celebrazioni multilingue, accoglienza personalizzata, attenzione alle diverse sensibilità sono elementi essenziali. A Pietralba la varietà linguistica diventa ricchezza: il Vangelo parla ogni lingua e ogni pellegrino trova qui una parola che lo raggiunge nel cuore. Nel silenzio del confessionale, nella luce dell'altare, nell'abbraccio dei monti, il Vangelo viene annunciato senza clamore, ma con verità. Pietralba non è solo un luogo, è un'esperienza. È incontro tra la povertà dell'uomo e la misericordia di Dio, tra la croce e la risurrezione, tra il pianto e la speranza.

UNA MISSIONE CHE CONTINUA

Nel nostro tempo segnato da smarrimento e solitudine, un santuario come Pietralba continua a evangelizzare offrendo rifugio, bellezza, pace. È la "cattedrale del silenzio" dove l'anima si rialza. Qui, la Madonna Addolorata non toglie il dolore, ma insegna a portarlo con fede e a credere che l'ultima parola non è mai la morte, bensì la vita.

Miniere e guerra: alleanza mortale contro la pace

Luis Infanti De La Mora osm

"La mia pace vi lascio, vi do la mia pace", è il saluto pasquale di Gesù, che vuole infondere e creare in ciascuno di noi la pienezza di vita, la bellezza e la santità di Dio.

Molti sono stati e sono i costruttori di pace e di giustizia, proclamati beati da Gesù stesso.

Tuttavia, l'umanità ha sofferto costantemente scontri e guerre tra popoli, ripetendo la violenza mortale tra Caino e Abele.

Anche se il cuore umano ha enormi semi di *amore*, che hanno bisogno di essere fertilizzati per crescere, l'odio continua a causare dolore, distruzione, morte.

E mentre l'umanità cresce in sapienza, scienza, tecnologia..., cresce anche il potere distruttivo degli strumenti di guerra. Non sono più pietre, lance e frecce, ma missili, bombe atomiche, bombe nucleari...

L'umanità sta sanguinando gravemente e pericolosamente, *oggi*, con le numerose guerre che martirizzano e crocifiggono interi popoli.

Dopo le guerre mondiali del secolo scorso, con le loro drammatiche conseguenze, l'umanità è parsa rendersi conto della brutalità disumana che esse avevano causato, e ha cercato vie di pace e di progresso, cercando di rafforzare una fraternità che donasse fiducia e speranza per un mondo migliore. Così è sorta l'ONU, che ha proclamato i Diritti Umani, e altre entità hanno cercato di organizzare tentativi di fraternità, soprattutto nella sfera economica.

Si sono consolidati potenti sistemi e modelli politico-economici: liberalismo, neoliberismo, socialismo, comunismo, marxismo-leninismo, dittature..., che si presentavano come liberatori, progressisti, salvatori, onnipotenti e quasi intoccabili.

L'economia è stata divinizzata come modello di sviluppo, "usando" i beni della natura e credendo che questi beni fossero illimitati, che non sarebbero mai finiti. Per questo vengono definiti (ancora oggi) "risorse naturali", termini con una spiccata visione economicistica, e non come "*beni naturali*", che rispecchia meglio il fatto che sono *beni che Dio ci dona per tutti* nella natura.

Tutta la politica economica cerca un maggiore *sviluppo*. Ma che tipo di sviluppo? A quale costo? A spese di chi?

Distinguiamo perfino tra paesi "sviluppati", "sottosviluppati", "in via di sviluppo".

Uno sguardo sereno e realistico ci dice che i paesi "sviluppati" (essenzialmente quelli del Nord del Pianeta, Stati Uniti, Europa, Cina...) hanno raggiunto questo "obiettivo" depredando i beni dei loro territori (terra, acqua, cibo, foreste, minerali, mari...), per cui hanno dovuto invadere i paesi del Sud del Pianeta (principalmente i paesi dell'Africa e dell'America Latina) per rifornire la



loro popolazione. Un'invasione essenzialmente economica attraverso le multinazionali, per impossessarsi dei beni della natura, spesso con la complicità dei governi locali di turno e persino comprando le coscienze dei popoli con campagne di propaganda astute, pianificate e ben studiate, soprattutto promettendo lavoro (presumibilmente per superare la povertà di questi popoli) e non di rado con "generose donazioni di beneficenza" a organizzazioni e istituzioni (comprese a volte anche le chiese).

Situazioni che, inoltre, giungono a rompere l'armonia e la comunione delle comunità, delle famiglie e dei popoli, oltre a rompere l'armonia ambientale e lasciare nella povertà i Paesi invasi.

Bisogna riconoscere che l'economia e lo sviluppo non sono mai neutrali e non realizzano solo transazioni commerciali ed economiche, ma hanno anche effetti e conseguenze ambientali, sociali e soprattutto etiche e morali.

Il braccio esecutivo dello "sviluppo" è il *consumismo*.

Questo era molto chiaro per certi ideologi di sistemi economici, come Victor Lebow, un economista consigliere dell'equipe economica del presidente degli Stati Uniti, Eisenhower, già nel 1955, quando definì che "l'economia più potente del mondo" doveva: "*elevare il consumismo nel nostro stile di vita; trasformare gli acquisti e l'uso dei beni rituali; far sì che la nostra realizzazione personale e spirituale la troviamo nel consumismo. Abbiamo bisogno che siano consumati sempre più beni, che siano distrutti e sostituiti a ritmo sempre maggiore*".

Una definizione che ha tutti gli elementi di una nuova religione, che ha conquistato e continua a conquistare sempre di più il cuore, i bisogni e i desideri (elevati a necessità, da una pub-



blicità persistente e astuta) di milioni e milioni di persone, soprattutto bambini e giovani, attratti dall'*avere* ogni giorno più cose e migliori, a seconda degli ultimi modelli, indipendentemente dal fatto che siano necessarie o no. Alcuni esperti dicono che anche l'architettura delle "cattedrali del consumismo", i centri commerciali, hanno stili subliminali di natura religiosa.

Già negli anni '60, il famoso regista italiano Pier Paolo Pasolini metteva in guardia dall'incisività e dalla pericolosità di questa "nuova religione", che oggi subiamo pericolosamente.

Vale la pena considerare anche un altro dramma che complica le nostre società, come il problema dell'immondizia con l'enorme spreco di cibo, plastica e tanti altri beni che buttiamo via indiscriminatamente.

Ma ancora più grave è che il consumismo è penetrato così profondamente nei nostri cuori e nei nostri criteri e decisioni umane che arriviamo persino a considerare le *persone* come cose da buttar via, scartare, ciò che Papa Francesco chiamava "società dello scarto", emarginando gli anziani (che non producono), i popoli indigeni (considerandoli pigri, arretrati, inutili...), i bambini (aborti...), e tanti altri gruppi umani.

La fame consumistica cerca di mettere in mostra e rendere visibili le mode con oggetti di lusso, essenzialmente con metalli (oro, argento...).

Ma i metalli più ambiti e desiderati dalle grandi potenze economiche di questi tempi sono quelli che servono per organizzare l'*industria bellica*' e la competizione tra "forze armate", con la fabbricazione di armi sempre più sofisticate e più distruttive, perché "il nemico deve essere eliminato".

È così che le *miniere* acquisiscono una rilevanza essenziale e indispensabile nelle oltre 50 guerre attive che affliggono, mettono in discussione e pongono in serio pericolo il presente e il futuro della nostra Umanità e della nostra Casa Comune, la Sorella Madre Terra.

Solida, coraggiosa e profetica è la denuncia degli ultimi Papi, soprattutto dell'amato papa Francesco, su questi temi, con le sue Encicliche *Laudato si'*,



Fratelli tutti e *Laudate Deo*.

La crescente attività estrattiva predatoria, in particolare l'estrazione mineraria, non solo invade, soggioga e divide popoli e comunità, inquina, distrugge terre e beni comuni, ma collabora potentemente con le guerre. Perché non c'è guerra senza armamenti, e tutti gli armamenti provengono e sono costruiti con minerali.

Per armamenti come fucili, missili, bombe, carri armati, droni, satelliti spia, navi, portaerei, cacciabombardieri... si utilizzano essenzialmente minerali, la cui provenienza principale è dai paesi del Sud del mondo, e le cui imprese predatrici transnazionali hanno forti investimenti nell'industria bellica, anche se fanno vedere facciate benefiche e benevole.

Quindi ci si deve domandare:

- Da dove vengono estratti questi minerali?
- Quali sono le imprese che estraggono (e i loro affari)?
- In che modo ogni paese collabora con questa industria bellica?
- Quali leggi e gruppi politici in ogni Stato favoriscono e promuovono questa depredazione mineraria?
- Come qualifichiamo eticamente e moralmente le dottrine della sicurezza nazionale?
- Come sosteniamo e promoviamo i movimenti ambientalisti e popolari che alzano la loro voce e rischiano persino

la loro vita per manifestare il loro amore alla Terra e ai loro Popoli?

- Quali strategie e mezzi intelligenti e non violenti possiamo e dobbiamo promuovere per fermare questa industria della morte?

Sono solo alcune domande che potrebbero aiutarci a discernere, in questi tempi incerti e critici.

Ma viste dalla nostra fede, tutte queste situazioni e realtà hanno una dimensione essenzialmente *spirituale*, perché credere e celebrare Dio Creatore e Signore, ci porta ad amarlo e lodarlo nel rispetto della vita e dello sviluppo di ciascuna delle sue creature, poiché ogni creatura porta il sigillo dell'amore di Dio e crea comunione, armonia e bellezza, nella sua varietà e complementarietà.

Ma l'*unica creatura* che ha la responsabilità etica, spirituale, morale di aiutare tutte le creature a vivere e crescere, siamo gli *esseri umani*, con la nostra coscienza, libertà, amore, solidarietà nella costruzione del *bene comune*. "Nessuno si salva da solo".

La grande responsabilità e la missione profetica della nostra amata Chiesa e di tutte le Religioni è di mettere in gioco la credibilità della nostra fede e l'edificazione o la distruzione del Regno di Dio.

Siamo persone di *speranza*, comunità di fede e abbiamo bisogno di leaders che illuminino e guidino l'Umanità lungo i sentieri della *pace* e della *fraternità* (non lasciamo solo il Papa in questa missione), ispirati dallo Spirito di Dio, intimamente uniti a Cristo Salvatore e Signore e al suo messaggio, per la gloria di Dio Creatore e delle sue creature.



La Missione dei Servi di Maria in Arabia *(parte prima)*

A cura dell'Archivio storico della Provincia Veneta OSM



L'opera che presentiamo racconta di un'esperienza missionaria durata pochi anni e poco conosciuta, la cui analisi storico-critica è dovuta all'impegno e alla passione di fra Filippo M. Berlasso.

Nato a Pozzuolo del Friuli (UD), il 3 dicembre 1925, fra Filippo entrò nell'Ordine dei Servi di Maria a dodici anni nel 1937 e fu ordinato sacerdote a Roma l'8 aprile 1950. Dopo la formazione istituzionale, conseguì a Roma tre lauree: in storia ecclesiastica (1955) e in teologia (1975) alla Gregoriana, in storia civile (1956) a La Sapienza. Dedicò anni e passione allo studio, specialmente alla storia dell'Ordine nel XIX secolo, con pubblicazioni di grande interesse, alcune ancora inedite. Fu inoltre apprezzato insegnante per molti anni. È morto a Vicenza il 17 giugno 2016.

"La Missione dei Servi di Maria in Arabia" è stata una delle sue ultime ricerche storiche e fu pubblicata dopo la sua morte nel 2019. Quest'opera non si configura come una tradizionale narrazione storica, ma è la trascrizione con analisi critica del carteggio per gli anni 1839-1850 che si è conservato dei protagonisti di questa vicenda con le autorità ecclesiastiche e dell'Ordine. Di seguito proponiamo una breve sintesi dell'introduzione che Berlasso stesso fece alla sua opera, integrandola con due esempi di lettere trascritte.

A seguito delle leggi anticlericali, nel 1835 furono soppressi in Spagna tutti gli ordini religiosi che non corrispondevano a determinati requisiti di utilità sociale. Tra questi ci furono anche i Servi di Maria. A quel tempo la provincia Spagnola aveva dieci conventi con 315 frati, che, singolarmente o in gruppo, scelsero vie differenti per il loro futuro.

Alcuni rimasero in Spagna, entrando a far parte del clero diocesano, qualcun altro si orientò verso la Francia, altri ritornarono allo stato laicale. Un gruppo consistente decise invece di continuare la vita religiosa in Italia: tra loro fra Antonio Bonagiunta Foguet e fra Bernardo Rabascall, che, arrivati a Roma nel convento di San Marcello completarono i corsi di teologia in vista dell'ordinazione sacerdotale. Terminati gli studi, il primo entrò nella comunità di Santa Maria in Via a Roma, vicina a quella di San Marcello; il secondo invece passò, come insegnante, nello Studio di Santa Maria dei Servi di Bologna, dove si ritrovò con fra Giusep-

pe Viñes, studente, diacono, proveniente anch'egli dalla Spagna.

Nel 1839 il Foguet scriveva alla Congregazione di Propaganda Fide dichiarando la propria disponibilità a recarsi «in Siria, ed in altri luoghi in qualità di Missionario Apostolico». Non si conserva il testo di questa richiesta, ma abbiamo la risposta che il procuratore generale dell'Ordine diede al prefetto della Congregazione che chiedeva informazioni sull'idoneità di fra Antonio Bonagiunta. Dalla lettera emerge la figura esemplare di questo missionario:

Il Padre Foguet adunque venuto in Roma, sono già quattro anni […] si dedicò tutto allo studio della Teologia Morale, e a quello delle Lingue Orientali, ne' quali è a credere profitasse non poco; giacché ha subito con molto onore in questo Vicariato di Roma li tre consueti esami di Confessore, ed è riuscito a leggere correttamente, e a tradurre anche con facilità nelle lingue specialmente araba, ed ebraica.

Del resto un'indole dolce e a' buoni consigli pieghevole, un vivere quieto e fra i disturbi ancora di Comunità costantemente tranquillo, un prudente riserbo di azioni e di parole, un portamento modesto e senza affettazione, un'assiduità inappuntabile a tutti gli atti comuni della Chiesa e del Convento e una pietà infine sincera e senza fasto, formano il vero carattere della moralità del Padre Bonagiunta, che acquista oggi un nuovo diritto alla nostra stima, e al nostro amore per lo zelo che in lui si appalesa della maggior gloria di Dio, consacrandosi, come ha domandato, al servizio delle Missioni nelle Terre degl'Infedeli.

Soddisfatto così all'impostomi dovere dall'Eccellenza Vostra Reverendissima, d'informare cioè sul soggetto, e sulle prerogative che lo accompagnano, aggiungo alle sue istanze anche le mie suppliche; e solo mi resta a desiderare che l'esempio del Padre Foguet non sia per rimanere infruttuoso nel mio Ordine de' Servi, e riaccenda anzi nel cuore di molti miei Confratelli una scintilla di quel vivo fuoco di cui ardevano col Benizi quei generosi campioni della Fede mandati da lui nella Tartaria, ove insiem col Vangelo di Gesù Cristo la devozione ancor propagarono dell'Addolorata sua Divina Madre, e la Chiesa illustrarono coll'esercizio delle più sublimi virtù, e collo splendore de' miracoli.

L'ottima presentazione che diede di lui il procuratore generale dell'Ordine fece sì che la sua domanda venisse accettata e fra Antonio Bonagiunta fu assegnato quale segretario del delegato apostolico della Siria, monsignor Francesco Villardell, in partenza per il Libano.

Il viaggio durò circa due mesi, durante il quale, nelle lunghe soste forzate, negli incontri personali, fra Foguet s'interessò della condizione degli abitanti, della loro vita religiosa e della conoscenza che potevano avere dell'Ordine dei Servi di Maria. Fece ricerche se in qualche chiesa vi fossero atti di devozione o pratiche religiose verso Maria Addolorata e soprattutto se vi fosse possibilità di dar vita a una fondazione, anche di studio, per giovani candidati all'Ordine dei Servi; se infine vi fosse possibilità di avviare missioni per l'evangelizzazione del territorio, unendovi cultura e devozione. Alla fine di agosto 1839, giungeva finalmente a Beirut.

Nei primi mesi di permanenza in questo luogo, fra Antonio Bonagiunta si rivelò molto interessato alla conoscenza del posto, soprattutto tramite la diretta comu-

nicazione con gli abitanti, utilizzando la loro lingua, l'arabo. Furono le sue stimolanti e appassionate curiosità che lo indussero a presentare il suo primo progetto di missione in Arabia al cardinal Fransoni, prefetto di Propaganda Fide, appena sette mesi dopo l'arrivo a Beirut. Tale progetto non solo non incontrò obiezioni, ma, una volta accettato, ebbe subito avviata la procedura per la sua realizzazione, chiedendo anche la solidarietà all'Ordine dei Servi, che trovò nella persona di fra Pellegrino Serafini un altro religioso disponibile a unirsi quanto prima al Foguet. Tuttavia la proposta non poté avere attuazione con l'immediatezza desiderata, a causa degli sconvolgimenti politico-militari degli anni 1839-1840 nel Vicino Oriente.

Pochi mesi dopo l'arrivo di fra Foguet a Beirut, due altri frati spagnoli rifugiatisi come lui in Italia avevano fatto richiesta di essere inviati in terra di missione. Si trattava di fra Bernardo Rabascall e di fra Giuseppe Viñes, che il 2 settembre 1840 partivano da Roma diretti alla missione di Mindanao nelle Filippine. Gran parte del loro viaggio lo fecero insieme a fra Pellegrino Serafini, destinato alla futura missione dell'Arabia. Questi, accolto dal Foguet il 21 novembre al Cairo (Egitto), proseguì con lui verso la città di Gedda, che fu la prima sede della missione in Arabia. La città era un fiorente porto sul mar Rosso, vicino alla città santa della Mecca, punto di transito per i molti musulmani che vi compivano il pellegrinaggio.

In alcune lettere fra Foguet fece presente ai suoi superiori la diversità delle risorse di cui doveva disporre chi lavorava in missione, a differenza di chi stava in Europa: egli alludeva non solo al denaro necessario per il viaggio e la sopravvivenza, ma anche alla differente visione di vita verso il popolo al quale il missionario portava l'annuncio del Vangelo.

Nel 1839 gli inglesi occuparono il territorio della città di Aden; la presenza della guarnigione offriva maggior sicurezza in quei territori e questo convinse Serafini e Foguet a lasciare l'iniziale missione a Gedda per concentrare le loro forze in quella nuova sede, che dalla metà del 1841 divenne la base stabile della loro azione pastorale.

I protagonisti iniziali di questa "avventura" mirarono a un progressivo inserimento in città attraverso l'inculturazione propria, per una crescita umana e religiosa insieme alla popolazione locale, non solo con la specifica assistenza religiosa, ma anche attraverso corsi organizzati di apprendimento e d'istruzione, con l'appoggio di una biblioteca popolare circolante.

La missione di Aden non era affatto 'semplice', a causa della presenza dei reggimenti inglesi formati da soldati di cultura, religione e lingua differenti: irlandesi, indiani, indostani e inglesi, che ogni due anni, specie a causa del clima, venivano sostituiti da altri di analoga provenienza. Ciò esigeva la conoscenza di almeno tre lingue, nel tentativo di dialogare, predicare ed essere compresi da tutti.

Nel 1844, per gravi motivi di salute, fra Pellegrino Serafini rientrò in Italia, ma provvidenzialmente fu sostituito da fra Bernardo Rabascall, il quale data l'impossibilità di proseguire la missione nelle Filippine raggiunse il confratello Foguet ad Aden e collaborò con lui per un solo anno, dopo il quale ripartì per l'India. Nel 1845 arrivò ad Aden, proveniente dal convento di Monte Berico (VI), fra Marco Gradenigo, che collaborò con il Foguet per alcuni anni.

[continua]

LA FAMIGLIA DEI SERVI IN MISSIONE

Serve di Maria Riparatrici

Con questa rubrica la rivista sta presentando via via pensieri e progetti missionari delineati nelle costituzioni di ciascuna delle congregazioni femminili dell'Ordine, introdotte da una nota di storia. Dunque: è ciascuna di loro a *dire missione* nella propria famiglia.



"Noi, Serve di Maria Riparatrici, mosse dallo Spirito, rispondiamo alla chiamata del Signore; ci impegniamo a vivere il Vangelo in comunione fraterna, a servire Dio e il prossimo; a *riparare* il male con il bene, ispirandoci costantemente a maria, Madre e Serva del Signore" (costituzioni 2). Dal verbo sottolineato deriva il nome della Congregazione.

Essa venne fondata a Vidor (Treviso) da Maria Elisa Andreoli e Margherita Ferraretto. Già nel 1892, insieme a due compagne, avevano iniziato ad accogliere e assistere gli orfani del paese e il 9 luglio 1899 le quattro donne vennero ammesse nel Terz'Ordine dei Servi di Maria di Monte Berico. Il 12 luglio 1900 è considerato la data della fondazione della Congregazione, allorché le sorelle emisero la loro prima professione dei voti. Ottenne l'8 dicembre 1913 il riconoscimento diocesano; il 17 giugno 1941quello della santa sede.

Le Serve di Maria Riparatrici sono grate alla Chiesa per il riconoscimento tanto atteso e desiderato della santità di vita di madre M. Elisa Andreoli e di suor M. Dolores Inglese: il papa Benedetto XVI le ha dichiarate *Venerabili*, rispettivamente il 10 dicembre 2010 e il 2 aprile 2011.

Sono presenti, oltre che in Italia, in Portogallo, Albania, Messico, Argentina, Bolivia, Brasile, Costa d'Avorio, Togo, Filippine.

Costituzioni 2015
Cap. vi. Servizio apostolico

Mosse dallo Spirito Santo per la grazia del Battesimo e per l'impegno assunto con la consacrazione religiosa, noi, Serve di Maria Riparatrici, intendiamo vivere e testimoniare l'amore cristiano collocandoci nel dinamismo della Chiesa, con disponibilità audace e profetica ad andare dove urge il nostro servizio (art. 53).

Rispondiamo all'invito di Cristo di estendere il Regno "fino ai confini della terra", cooperando all'evangelizzazione dei popoli. Coltiviamo il dialogo con le altre Chiese cristiane, le altre religioni e con coloro che non professano alcuna convinzione religiosa. Con santa Maria ci adoperiamo perché si realizzi la preghiera di Gesù che tutti siano uno. Consapevoli di collaborare all'opera creativa di Dio, insieme ci impegniamo per la custodia del creato (58).

Con l'inserimento nelle realtà locali, viviamo la missione nella Chiesa particolare e nel territorio. Siamo presenze attente, fraterne e solidali con le periferie esistenziali che hanno bisogno della luce del Vangelo, accogliendo il Signore che ci parla mediante la vita e la fede di coloro che avviciniamo (65).

Sull'esempio di Cristo che nell'incarnazione si è fatto uno di noi, nella missione *ad gentes,* là dove siamo inviate a servire, cerchiamo di assumere la cultura del popolo per condividere e promuovere i valori del Regno, con la testimonianza e l'annuncio gioioso e liberante del Vangelo (67).



Grazie... ai benefattori

Il vostro "sostegno a distanza" accompagna bambini, ragazzi, studenti nelle nostre strutture: asili, orfanotrofi, scuole di ogni grado

Bollettino

Civita Albano
Bruschini Vianello Santina
Parrocchia Madonna del Rosario Follina
Barbato Marisa
Gandolfi Dante e Giorgio
Fierro Nicola

Offerte

Sudiro Rosella
Tiso Franco
Borotto Zeffirino
Torniero Maria Luisa
Bobbato Virginia
Fierro Nicola
Guarise Maria
Ballerna
Angelini Angela
Piazza Barbara
Casarotto Valeria e Vincenzo
N.N.

Salve Regina

Flavio
Torresan Luisa

Uganda

Giuriato Natalina
Urbani Marta
Torresan Luisa
Zanchettin Francesco
Visentin Andrea e Magrin Imelda
Bragoli Daniela

Koinomadelfia

Casarotto Virginia

Hogar Del Niño

Cerasato Roberto
Righetto Alessandra
Tognolo Severina
Fogliato Fabio

India

Cremasco Rita
Fontana Innocenzo
Piotto Giannina
Podavini Masin Silvia

Myanmar

Guastoni Antonio



Anno 98° - N. 5
Settembre - Ottobre 2025

Bimestrale di informazione
e cultura missionaria
dei Servi di Maria

Direttore responsabile:
Luigi Umberto De Candido

Gruppo di redazione:
Giuseppe Corradi
Lino Pacchin
Giuseppe Xotta

Impaginazione e stampa:
CTO - Vicenza

Redazione e amministrazione:
PVOSM- Segretariato Missioni,
Viale E. Cialdini, 2 - 36100 Vicenza
Tel. 0444.559550

La rivista si sostiene con il contributo dei suoi lettori, che possono utilizzare il bollettino di c/c postale o il bonifico bancario.

UFFICIO POSTALE:
Conto Corrente postale N.14519367
Causale: Adozioni e progetti missionari dei Servi di Maria.

BANCA:
INTESA S.PAOLO PRIVATE BANKING SPA,
IBAN:
IT12Y0323901600100000443805

Dice il sentiero inciso nella vegetazione.

Io sono il salire e il discendere scosceso e sassoso, guida fidata sino alla meta via via prescelta: per dire che nessuna asperità è inciampo alla fragilità abbracciata da confortevole robustezza.

Dice il cocuzzolo sul crinale spazioso.

Io sono la riposante sosta per il passante, asceso un segmento del suo itinerario passo passo faticato: per dire le emozioni dello spaziare affabile l'orizzonte su cui irradiare benevolenze.

Dice il bosco gremito di silenzi e vibrazioni.

Io sono una sinfonia di bellezze, l'abete ardito che anela il sole e il cespuglio mite di mirtilli e fragoline colorato rasoterra: per dire la gratuità di balsamiche godibili generosità.



Dicono le due pigne adagiate accanto alle radici d'uno dei fusti più alti dell'abetina.

Noi siamo alimentate dalla medesima linfa, custodi del seme che germinerà: per dire che in alto si appagano i quotidiani desideri, sulla terra si coltiva vagheggiato futuro.



Dice il fiore custode d'innumeri purpurei pistilli affacciati dalla doppia corolla.

Io sono lo stelo che si aderge esile e vigoroso, sostegno della separata infiorescenza: per dire la gioia del condividere come gemelli la vicinanza nel germogliare bellezze.

Dicono i sassi ammucchiati sotto la croce sul quadrivio nel bosco.

Noi siamo ognuno a raccontare la confidenza del viandante al Crocifisso: per dire il sostegno della croce di ogni umano sofferente issata sul Calvario da tutti insieme costruito.

Dicono gli eremi coraggiosi tra gli anfratti.

Noi siamo memoria delle austere solitudini protette dallo Spirito: per dire la grazia, fiorita nel cercare l'essenziale, di illuminare in sincerità la verità della propria identità.

LDC

Pietralba San Leonardo: cappella eremo restauri 2025